

COMMISSIONE VIII
ISTRUZIONE E BELLE ARTI

LXVIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 1961

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ERMINI**

INDICE

	PAG.
Proposte di legge (Discussione e rinvio):	
PINNA ed altri: Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici per geometri alle Facoltà universitarie di ingegneria, architettura, agraria, fisica, chimica. (961);	
NATTA e ALICATA: Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie. (1044);	
ANDÒ ed altri: Diritto di accedere alla Facoltà di ingegneria e ad altre Facoltà scientifiche ai diplomati degli Istituti tecnici industriali. (1635);	
Senatori TIRABASSI ed altri: Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie. (Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato). (2321)	687
PRESIDENTE	687, 689, 690, 692, 693, 694 696, 697, 698, 699, 701, 702, 704
FRANCESCHINI, <i>Relatore</i>	688, 693, 694 696, 697
SCIORILLI BORRELLI, <i>Relatore</i>	689, 690
CERRETI ALFONSO	690, 695
CAIAZZA	691
NATTA	692, 693, 699
CODIGNOLA	694, 695, 696, 697
MALAGUGINI	697, 698
ROMITA	698, 699
BERTÈ	699
MARANGONE	700, 702
BALDELLI	701, 702
BADALONI MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	702

La seduta comincia alle 9,50.

SCIORILLI BORRELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente. (È approvato).

Discussione delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Pinna ed altri: Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici per geometri alle Facoltà universitarie di ingegneria, architettura, agraria, fisica e chimica (961); Natta e Alicata: Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie (1044) e Andò ed altri: Diritto di accedere alla facoltà di ingegneria e ad altre Facoltà scientifiche ai diplomati degli Istituti tecnici industriali (1635) e dei senatori Tirabassi ed altri: Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie (Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato) (2321).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Pinna, De Lauro Matera Anna, Comandini, Berlinguer e Pigni: « Ammissione dei diplomati degli istituti tecnici per geometri alle facoltà universitarie di ingegneria, architettura, agraria, fisica e chimica »; Natta e Alicata: « Ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie »; Andò, Armaroli, Gaudioso, Musotto, Angelino Paolo, Di Nardo, Lenoci, Merlin Angelina, Pinna, Marangone, Concas, Zur-

III LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1961

lini, Curti Ivano, Cattani, Landi, Aicardi, Pigni, Bettoli, Savoldi, Anderlini, De Lauro, Matera Anna, Bertoldi, Zappa e Bogoni: « Diritto di accedere alla facoltà di ingegneria e ad altre facoltà scientifiche ai diplomati degli istituti tecnici industriali »; e dei senatori Tirabassi, Bellisario, Marchisia, Macaggi, Baldini, Parri, Zuccari, Donini, Luporini, Menciorsi e Granata: « Ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie » quest'ultima già approvata dalla VI Commissione permanente del Senato.

Come la Commissione ricorda, l'esame di queste proposte di legge è stato iniziato in sede referente e in tale sede sono state già sentite le relazioni dei due relatori onorevoli Sciorilli Borrelli e Franceschini. Quest'ultimo, per altro, desidera fare una dichiarazione a proposito dei contatti avuti negli ultimi giorni con altri colleghi al fine di superare alcuni ostacoli che si erano presentati all'ulteriore iter dei provvedimenti e sugli emendamenti che intende presentare.

FRANCESCHINI, *Relatore*. Dopo le relazioni dell'onorevole Sciorilli Borrelli e mia, la sensazione di incertezza che aveva accompagnato per molti mesi lo studio della proposta di legge Tirabassi, è venuta dissipandosi, nel senso che, a quanto mi è apparso, la grande maggioranza della Commissione ha manifestato in via generale un certo accordo nel senso di aprire le facoltà universitarie scientifiche ai licenziati dagli istituti tecnici.

Altro accordo, che mi pare di aver rilevato, è quello relativo alla riserva nei confronti della facoltà di architettura, essendo questa facoltà eminentemente, per non dire esclusivamente, artistica e umanistica; impronta, questa, alla quale deve praticamente la sua esistenza come facoltà distinta da quella di ingegneria edile. Sembra pertanto che non sia opportuno consentire l'ammissione a questa facoltà di coloro che nei propri programmi di studio non hanno nessuna o poche tracce di preparazione umanistica o specificamente tecnico-artistica.

Inoltre, dopo aver sentito colleghi di varie parti, ma prevalentemente della parte a cui appartiene il relatore, è affiorata anche un'altra preoccupazione, quella cioè di evitare che un bene diventi un male, che nell'euforia dell'apertura delle università ai diplomati tecnici non si verifichi un ingorgo e conseguentemente un disagio delle varie facoltà già gremite di studenti. Preoccupazione indubbiamente obiettiva, concreta, intesa ad evitare che questa ansia non si sprigioni disordina-

tamente, bensì si incanali opportunamente, almeno per un certo periodo di tempo, nel quale si darebbe modo alle università di fruire delle provvidenze contemplate nel « Piano per lo sviluppo della scuola » e che stanno per entrare in azione. Ci vorrà infatti qualche anno prima che la costruzione di nuovi edifici, l'allargamento dei ruoli, la sistemazione interna degli organici e via di seguito consentano alle università quella maggiore ricettività che è necessaria per assumere altri studenti: *quod est in votis*, perché tutti siamo d'accordo nella aspirazione di aumentare il più possibile il numero degli studenti universitari opportunamente preparati.

Pertanto un certo periodo di tempo è stato ritenuto necessario, per preparare a questo scopo le facoltà universitarie e per renderle poi accessibili, senza nessun'altra modalità, ai giovani diplomati degli istituti tecnici.

La proposta di legge Tirabassi va quindi modificata, per quanto ho detto, con carattere di transitorietà, in modo che le innovazioni che si vogliono apportare, siano introdotte con qualche cautela per un determinato numero di anni: quattro ne vogliamo proporre, per consentire da un lato una maggiore capienza universitaria e dall'altro un ordinato afflusso alle università.

Questa la modifica più importante, le cui ragioni sono eminentemente scolastiche; gli emendamenti successivi sono più limitati.

La dizione: « scienze agrarie » va sostituita a quella di « agraria »; viene soppresso il comma relativo alla facoltà di architettura.

Per quanto concerne la veterinaria, dopo molte discussioni le tesi sono risultate in parte favorevoli e in parte contrarie. La veterinaria è, oggi, medicina veterinaria; è quindi prevalentemente una facoltà medica, a parte la sua applicazione. Se il Presidente me lo consente, vorrei ricordare alla Commissione una barzelletta che riguarda un veterinario e un medico. Un veterinario disse a un medico generico: « In fondo io sono un medico a tutti gli effetti ». Qualche tempo dopo il medico generico si trovò a dover curare il veterinario per una certa infermità; lo visitò, gli prescrisse una cura, scrisse la ricetta e infine gli disse: « Se questa medicina non va, sopprimerlo », come fanno i veterinari per gli animali. Il che sta a significare la differenza notevole tra una disciplina e l'altra.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, su questo si può discutere ancora e non ho preparato emendamenti proprio perché la discussione possa svilupparsi liberamente.

III LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1961

Mi soffermerò invece, sull'emendamento relativo alla gradualità dell'immissione degli studenti alle università. Con esso, limitatamente agli anni accademici dal 1961-62 (cioè il prossimo) al 1964-65 incluso, l'ammissione alle predette facoltà — tranne per quei diplomati che in base alle norme vigenti già vi accedono (i nautici all'ingegneria navale di Napoli, gli agrari alle Facoltà di agraria, i commerciali alle Facoltà di economia e commercio e così via) — è subordinata al superamento di un apposito concorso consistente in una prova scritta che sia tale da consentire in sostanza una duplice valutazione: la prima dal punto di vista letterario e la seconda — attraverso il contenuto dello scritto — relativa alla padronanza di una certa materia. La procedura che si propone è la seguente: entro il 20 ottobre di questi quattro anni accademici, e cioè dopo la fine degli esami di Stato, gli aspiranti dovranno chiedere l'iscrizione alla facoltà prescelta. Le singole facoltà trasmettono quindi al Ministero della pubblica istruzione i dati relativi alle richieste di iscrizione pervenute, ai posti disponibili, che ovviamente sono in funzione delle attrezzature e della situazione edilizia e dell'affluenza delle domande dei candidati forniti del titolo di studio tradizionale (per esempio mentre a Pavia potranno essere disponibili 50 posti per la Facoltà di ingegneria, a Milano, ve ne saranno certamente di meno: 5 o 6); e sulla base di queste segnalazioni il Ministro stabilisce, per ognuno di questi quattro anni, un numero, *numerus clausus*, di aspiranti provenienti dagli istituti tecnici per ogni facoltà. I candidati saranno quindi invitati a presentarsi ovunque vorranno, ed è chiaro che essi nella loro scelta dovranno tener conto del numero dei posti disponibili, per valutare le probabilità di superare la prova alla quale verranno sottoposti, e che ovviamente sarà tanto più ardua quanto minore sarà il numero dei posti, in quanto si tratterà di ottenere un piazzamento in una rosa sempre più ristretta. Questo fatto provvederà ad un ridimensionamento naturale, in quanto solo i più preparati potranno tentare la prova per accedere alle facoltà che, essendo più ambite, hanno meno posti disponibili.

Vi è poi il passaggio di facoltà, ma anche qui la legge interviene per evitare che vi siano delle scappatoie, in quanto stabilisce che debba trascorrere, come termine minimo, un anno accademico prima che si possa motivatamente mutare di facoltà.

Ai trasferimenti si applicano le norme previste; cioè il consenso del Rettore; e non

solo per il trasferimento degli studenti fuori corso, ma anche per quelli che si trovano in posizione regolare nel corso di studi. Questa disposizione dovrebbe rendere più caute le iscrizioni nelle singole facoltà.

In questo modo in quattro anni si verrà effettivamente ad ammettere nelle università una quantità di studenti dei quali alcuni anziani (con 3, 4, 5 e 10 anni di diploma) e saranno certo in minoranza; ed al tempo stesso si viene a dare una nota di serietà a questa immissione la quale apparirebbe altrimenti ingorgata, tumultuosa e confusa.

E, come ho già detto, ripeto che bisogna stare attenti affinché — sia pure col fine di far del bene — non si finisca per fare del male a coloro che si vorrebbero beneficiare.

Onorevoli colleghi, la esigenza generale è che si debba concedere ai diplomati degli istituti tecnici il diritto di accedere alle università; ma è del pari sentita l'esigenza di una impostazione cautelare che fissi alcune norme per orientare, direi quasi professionalmente, i primi che entrano all'università, e che stabilisca il criterio del « numero chiuso » limitatamente ai primi quattro anni dall'entrata in vigore della legge, per evitare un accorrere tumultuoso di candidati all'iscrizione. Dopo l'anno scolastico 1964-65, sia per la riforma degli istituti tecnici, sia per l'iniziale dimensionamento di queste forze nuove che si immettono nelle università, son certo che si giungerà ad una pacifica soluzione della quale credo seriamente non avranno a lagnarsi né le università né gli stessi diplomati che ad esse potranno avere accesso.

PRÉSIDENTE. Ringrazio l'onorevole Relatore e dichiaro aperta la discussione generale.

SCIORILLI BORRELLI, *Relatore*. Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi su un aspetto del problema, anche perché non ho partecipato alla riunione interlocutoria e perché credo che il collega Natta potrà parlare più ampiamente di me.

Negli ultimi otto o dieci giorni ho visitato alcune università, e ho avuto colloqui con presidi, professori e studenti in merito al controprogetto governativo che il collega Franceschini con alcune modifiche, formalmente ricalca. Tolti due o tre punti, per tutto il resto siamo d'accordo.

Il primo punto di disaccordo è quello che riguarda la disposizione per cui nel prossimo quadriennio dovrebbe esserci un esame di ammissione alle facoltà universitarie da parte dei diplomati dagli istituti tecnici, in relazione

ad un numero chiuso dei posti. Ebbene, uno studente mi domandava a questo proposito: « Su quale materia dovremo sostenere la prova di ammissione? ». La domanda è logica e anche in me questo punto ha suscitato qualche perplessità. Nelle prime discussioni avute col collega Franceschini, questi mi diceva che si sarebbe trattato di una prova di cultura generale. Ma qui si dice che le modalità dell'esame saranno stabilite dalle singole facoltà e che le prove saranno scritte. Allora la prova scritta sarà sulla materia specifica di quella università? .

Inoltre — e qui sorge la seconda questione — se la prova scritta sarà organizzata da ogni singola facoltà, si creerà in partenza una diversità della prova tra facoltà e facoltà, poiché, per l'autonomia delle università, non si può pensare a una prova unica.

PRESIDENTE. Sarebbe un sistema un po' analogo a quello che si applica per le Facoltà di magistero.

SCIORILLI BORRELLI, *Relatore*. Ma là non c'è il numero chiuso.

PRESIDENTE. Sì, c'è il numero chiuso, perché il Ministero ogni anno, in base ai posti disponibili, stabilisce il numero degli ammissibili.

SCIORILLI BORRELLI, *Relatore*. Avverrà che in una facoltà, dove vi sono molti posti disponibili, sarà data una prova semplice, mentre al Politecnico di Milano, dove c'è già il numero chiuso, sarà data una prova molto difficile e il beneficio resterà annullato. Cosicché già in partenza si verrà a creare una discriminazione tra le diverse facoltà.

PRESIDENTE. Questa diversità già esiste nella borsa delle valutazioni dei titoli universitari.

SCIORILLI BORRELLI, *Relatore*. Ma questo viene a creare una frattura tra le varie università.

Il terzo inconveniente consiste nel fatto che si viene a creare un disordine nella vita universitaria. Credo che anche nel pensiero dell'onorevole Relatore Franceschini esistesse questa preoccupazione, quando alludeva agli esami da tenersi *in loco* e che avrebbero una qualche analogia con quelli di ammissione alla Facoltà di magistero. Gli onorevoli colleghi sanno bene che questa è una delle non ultime cause per le quali si rivolgono accuse di superficialità a questo sistema. È certo che, specialmente se il numero dei candidati sarà notevole ed alcune Facoltà dovessero adottare criteri di eccessiva larghezza, si verrà a crea-

re un completo disordine nella vita universitaria.

Prima di chiudere questo mio breve intervento vorrei fare rilevare un'assurdità della quale mi sono convinto anche in seguito a discussioni avute con docenti e studenti.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che la proposta di legge senatori Tirabassi ed altri, numero 2321, non è emanazione di un gruppo o di un singolo proponente, ma emana, dalla Commissione senatoriale al completo, nei suoi vari settori, nessuno escluso. Essa è l'espressione di una chiara scelta politica, nel senso che l'ammissione dei tecnici alle università dovrebbe abolire ogni discriminazione oggi ancora esistente fra i vari tipi di istituti.

Questo è il punto centrale di tutta la questione, benché sia d'accordo col collega onorevole Franceschini che vi sono ancora molti problemi — e non tutti semplici — da risolvere. Il punto centrale è quello di rompere quei privilegi per cui alcuni diplomi consentono automaticamente l'ammissione a tutte le Facoltà, altri a nessuna, altri previo esame di accertamento, così come riteniamo che si debba continuare in questa azione di rottura del carattere classista della scuola italiana abolendo l'esame di ammissione alla scuola media; altrimenti bisogna dire chiaramente che vogliamo fare un passo indietro rispetto alla posizione assunta dai senatori. Mi diceva giustamente uno studente: « che differenza ci sarà fra me e uno studente il quale, avendo a disposizione più denaro, potrà recarsi per quattro mesi in una sede universitaria e prendere ripetizioni da un docente per prepararsi alla prova di selezione? ». È purtroppo una realtà che si manifesta anche per i candidati al magistero.

Ho voluto, signor presidente e onorevoli colleghi, in questo intervento come commissario e non come Relatore, riferire anche l'opinione di molti interessati.

Come parlamentare debbo riconfermare che, di fronte ad un testo pervenutoci dal Senato in maniera unitaria, non facciamo un passo avanti verso la democratizzazione della scuola italiana, se veniamo con riserve mentali ad annullare molte conquiste che credevamo di aver raggiunto.

CERRETI ALFONSO. Io non sono contrario in linea di massima all'ammissione all'università degli alunni provenienti dagli istituti tecnici. Però sono contrario a una indiscriminata ammissione, prima di tutto per evitare l'affollamento delle università in un momento in cui queste non sono neppure capaci di accogliere gli alunni che attualmente

le frequentano, poi per evitare l'abbassamento del livello culturale e scientifico delle nostre università.

Con questo non intendo offendere gli alunni provenienti dagli istituti tecnici, ma voglio ricordare che per gli istituti tecnici non sono stati ancora riformati i programmi: essi non sono stati adeguati alle nuove esigenze derivanti da questi provvedimenti.

D'altra parte bisogna anche pensare al carattere professionale che hanno gli istituti tecnici. Si verrebbe a sopprimere, per così dire, la classe media dei sottufficiali dell'industria e del commercio, categoria tanto utile all'attività commerciale e industriale, creando tanti generali senza avere più i sottufficiali.

C'è poi un'osservazione da fare. Il principio condiviso da tutte le facoltà italiane è che per affrontare seriamente gli studi superiori occorre una base culturale più ampia, che si ottiene con gli studi che acquiscono l'intuizione, con gli studi che abitano alla discussione logica e alla critica. Ho avuto occasione di leggere temi fatti da alunni degli istituti tecnici e altri fatti da alunni di scuole classiche. C'è una differenza enorme in danno dei primi, dovuta al mancato studio delle discipline culturali e di quelle che allargano l'intuizione e la critica, elementi necessari per affrontare gli studi scientifici.

In passato esistevano gli istituti tecnici di fisica-matematica ai quali si iscrivevano gli alunni migliori, quelli che avevano qualità tali da dare affidamento per gli studi superiori, ed erano selezionati molto accuratamente. Questa selezione portava all'università gli alunni migliori di tali istituti. Attualmente ci può essere qualche buon elemento negli istituti tecnici di oggi, ma non la totalità. Inoltre si possono iscrivere, in base a questa legge, anche quelli che sono già geometri e che non sono freschi di studi.

Quindi le difficoltà sono notevoli. L'onorevole Sciorilli Borrelli le ha indicate con imparzialità. Però questo sistema porterebbe ad un eccessivo affollamento delle università. Facciamo pure della democrazia, ma una democrazia bene intesa, che tuteli gli interessi nazionali. Forse la soluzione migliore sarebbe quella di ammettere gli alunni che hanno conseguito nel diploma i sette decimi, livello che dimostra già una selezione naturale, perché dimostra che lo studente ha la facoltà di affrontare ulteriori studi.

In attesa che vengano riformati gli istituti tecnici, dando loro una base più tecnica e più umanistica, io sono del parere che l'ammissione debba avvenire attraverso una prova

scritta e con una media complessiva riportata dagli aspiranti non inferiore a sette decimi, media che è già una garanzia.

CAIAZZA. Con la proposta di legge Tirabassi si è affrontato un problema che prima di oggi non era stato preso in considerazione.

E dobbiamo distinguere il problema in sé, il problema generale, da quello — diciamo così — di prima attuazione. Sul problema generale io credo che si sia tutti d'accordo, in quanto riteniamo maturi i tempi per poter procedere ad una riforma che consenta l'accesso dei licenziati dagli istituti tecnici alle facoltà universitarie; ma poiché dobbiamo considerare l'altro aspetto della questione, e cioè il primo accesso di questi licenziati, non possiamo trascurare di considerare anche la situazione attuale delle università, per quanto concerne il problema della capienza, della ricettività.

Quindi noi non possiamo nella prima fase di attuazione di questa legge aprire indiscriminatamente le porte delle università ai licenziati degli istituti tecnici; non possiamo non tener presente che questa ammissione indiscriminata, mentre sul piano astratto può essere ormai riconosciuta, sul piano concreto crea dei problemi di difficile soluzione.

E insieme con la questione della ricettività, che oggi non possiamo certo considerare come adeguata alle aspirazioni e al numero di questi licenziati che busseranno alle porte delle università, dobbiamo considerare anche l'altro fattore, quello della preparazione dei diplomati tecnici. Di cui l'altro problema: quello della riforma degli istituti tecnici. La proposta di legge ha considerato tutto ciò, tanto è vero che si presenta con carattere di transitorietà, ribadita — questa transitorietà — in particolare dell'emendamento, articolo 2-bis, presentato dal Relatore, in cui si stabilisce esplicitamente che le disposizioni per l'ammissione ridotta e controllata di diplomati degli istituti tecnici è limitata a quattro anni. Questi primi quattro anni consentiranno di creare un'esperienza in materia, di sviluppare una politica universitaria — che è già stata avviata con la legge recentemente approvata che stanziava 45 miliardi per le università — in modo da porre le Università in grado di corrispondere a questi bisogni crescenti, che aumenteranno ancora con l'approvazione del piano della scuola, fino a poter accogliere senza eccezione tutti coloro che usciranno dagli Istituti tecnici.

In questo sistema transitorio e di gradualità l'inserimento della prova ha secondo me un duplice aspetto: 1°) attuare questa gradua-

III LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1961

lità; 2°) garantire l'università sulla preparazione — almeno sul piano della cultura generale — di questi studenti. I quattro anni a disposizione ci daranno la possibilità di operare la riforma degli Istituti tecnici che renderà poi inutile e sorpassata la prova di cultura. Del resto l'aspirazione degli studenti è di accedere alle università ed io son certo che se ad essi venisse proposta — e molti me lo hanno già confermato — una prova per accedere alle Università, essi considererebbero favorevolmente la richiesta.

Ritengo quindi che le modifiche alla proposta di legge Tirabassi possano essere accettate, considerato soprattutto il fatto che la legge non sbarrava definitivamente la strada, bensì si avvia ad aprirla definitivamente e senza limitazioni, dato il carattere provvisorio di quelle che ora verrebbero poste. Il concetto di gradualità è adottato nell'interesse delle Facoltà e delle stesse Università; ma è soprattutto richiesto dalla situazione attuale. Non possiamo creare il caos in questa prima fase di attuazione di una legge che corona le aspirazioni di questi giovani: non possiamo affermare un principio generale che poi all'atto pratico non potrebbe trovare concreta attuazione. Sappiamo, infatti, che quando alle Università si presentano queste situazioni e manca la ricettività necessaria, due sono le conseguenze: o si verifica un sovrappopolamento tale che ne scapita l'insegnamento, oppure si assiste ad uno sbarramento di autorità da parte delle Facoltà, come sta succedendo al Politecnico di Milano dove si stabilisce ogni anno un limite nell'accettazione dei nuovi iscritti.

Quindi noi, con questa salvaguardia della legge, diamo veramente una concreta possibilità ai più volenterosi di accedere alle università e nello stesso tempo facciamo una specie di prova generale, un esperimento, dal quale tra quattro anni si potranno trarre delle conclusioni. Io ritengo che l'esperimento sarà positivo e comunque il carattere di transitorietà della legge non dovrebbe allarmare nessuno, perché tra quattro anni queste prove e queste limitazioni non ci saranno più.

NATTA. Non voglio affrontare una discussione di carattere generale su questo problema. È un problema di notevole importanza, di cui tutti ci siamo resi conto fin dal primo momento. Io mi limiterò al punto sul quale sono più evidenti i contrasti. Tuttavia desidero fare una osservazione di carattere generale. Io sono stato tra quelli che da più tempo hanno sollecitato la soluzione di questo problema, sostenendo il principio della

ammissione dei diplomati tecnici alle università con la maggiore ampiezza. Vorrei che fosse chiaro a tutti noi che quando da parte nostra, come da parte di tanti altri, si è affrontata questa questione, non si è avuto di mira semplicemente l'interesse di un gruppo di studenti, bensì un interesse di carattere generale, consistente nell'esigenza di sviluppo della formazione dei tecnici. Le nostre considerazioni devono avere come dato di partenza questa esigenza fondamentale e le obiezioni e gli ostacoli di fronte ai quali ci troviamo, dobbiamo superarli tenendola appunto presente. Affrontando un problema di questa natura, non si tratta di fare un favore o una facilitazione a certi gruppi di studenti o di periti, non si tratta di abolire i sottufficiali per promuovere tutti generali, non si tratta di voler abolire i tecnici di tipo intermedio; ma si tratta di favorire la possibilità di estensione e di sviluppo nella formazione di una categoria di tecnici di cui avvertiamo la necessità.

Da questo punto di vista non nascondo che per me la soluzione adottata dal Senato è la migliore.

Non vorrei che i colleghi dimenticassero che su questo problema la Commissione del Senato ha lungamente discusso; ha discusso, anzi, proprio su quel punto intorno al quale si è riaperto il nostro dibattito, cioè sulla necessità o meno di un esame di ammissione alle università. La decisione a cui è pervenuta la Commissione del Senato è stata di togliere questo esame. Non voglio occuparmi della formazione dei giovani che escono dagli istituti tecnici, cioè della grossa questione sulla formazione umanistica o tecnica. Non voglio fare torto a nessuno dei colleghi, ma credo che nessuno di noi possa pensare oggi che veramente sotto questo punto di vista ci sia un limite, una qualche impossibilità o difficoltà da parte dei diplomati dagli istituti tecnici ad affrontare gli studi universitari in alcune facoltà. È un'affermazione, questa, un po' vecchia, un po' arretrata, di fronte alla quale c'è la realtà del nostro paese e di tutto il mondo.

Non credo perciò che questi siano oggi degli argomenti validi.

PRESIDENTE. Un certo orientamento comune in questo senso c'è, non me lo nascondo.

NATTA. Io credo che l'unica questione obiettivamente seria è quella della situazione universitaria. Allora partiamo da questo punto e da questo punto io comprendo che ci possano essere delle preoccupazioni. Tuttavia ritengo che le preoccupazioni dobbiamo considerarle nella loro realtà, senza esagerare. :

Non è pensabile che noi domani possiamo trovarci di fronte al fatto che tutti coloro che hanno conseguito un diploma tecnico e che magari da anni si sono sistemati in una industria, siano all'improvviso presi dall'ansia di avere un titolo accademico: occorre vedere le cose nella loro giusta proporzione. Non nego che possa esserci un numero anche notevole di diplomati che cercheranno di accedere alle università, ma sarà certo lontano dalla totalità dei diplomati.

Quello che a me sembra il punto sul quale sarà difficile derivare una conseguenza positiva, è quello che conseguirebbe all'adozione della formula di cui all'emendamento preannunciato dall'onorevole Franceschini, che verrebbe a svuotare di ogni forza il principio nel momento stesso in cui lo vogliamo affermare.

Ci dicono: vi è il problema delle università che porta alla necessità del « numero chiuso ». Ebbene, variamo la disposizione sul « numero chiuso » e quella che stabilisce la necessità di una prova preliminare per i candidati; ma rendiamola necessaria per tutti i diplomati che vogliono accedere alle università, senza creare un'ulteriore discriminazione. Bisogna evitare che uno studente possa accedere all'università senza ulteriori prove, solo perché con molta fatica e dopo molte bocciature è riuscito a conseguire la licenza liceale, mentre uno studente bravo che ha conseguito a pieni voti il diploma dell'istituto tecnico deve sottoporsi ad un'ulteriore prova.

FRANCESCHINI, *Relatore*. Ma allora diventa impossibile fare una sanatoria.

NATTA. Ritengo che nel momento in cui noi approviamo una legge per affermare il principio della possibilità di accesso alle facoltà universitarie da parte dei diplomati tecnici, non dobbiamo creare una discriminazione; e se sorgono delle preoccupazioni per quanto riguarda la difficoltà nella quale verrebbe a trovarsi l'università per un possibile superaffollamento, allora poniamo delle limitazioni, facciamo una selezione (e mi sembra che questo sia l'orientamento al quale si è giunti), ma adottiamo un criterio di eguaglianza.

Ma non tutte le perplessità che abbiamo sulle questioni del « numero chiuso » e della prova di esame concernono soltanto la loro ammissibilità. Si è detto di una prova scritta presso le facoltà universitarie.

Che cosa significa una prova di esame presso una Facoltà universitaria? A prescindere dal tipo di prova, mi pare che questo sia uno strumento che — se adottato — creerà delle si-

tuazioni assai disparate, perché è certo che ci saranno delle Facoltà in Italia dove sarà possibile entrare con molta facilità ed altre alle quali l'ingresso sarà praticamente precluso. Qui non si può fare un parallelo con la Facoltà di Magistero, perché mentre questa è di un solo tipo, le Facoltà tecniche e scientifiche sono di tipo diverso, e la cosa cambia aspetto.

PRESIDENTE. Si è parlato di analogia, non di identità col Magistero.

NATTA. Comunque ritengo che avremmo seri inconvenienti provocati dalla disparità delle situazioni che si creerebbero tra Facoltà e Facoltà.

Abbiamo poi un altro problema. Queste prove di esame che cosa sono? Se si tratterà di una prova di cultura generale, io continuo a pensare che essa o non avrà nessun significato o avrà semplicemente il significato di operare una certa selezione. Che cosa significa far fare una prova di italiano o di storia ai periti tecnici? Per vedere se fanno degli errori di ortografia? Per un studente che ha già frequentato tredici anni di scuole, è una cosa indegna sottoporsi a questa prova. D'altra parte è possibile che chi ha fatto quattro anni di istituto superiore non sappia scrivere o non sappia ragionare? Ad ogni modo chi non sarà capace di questo, sarà bocciato all'università.

Una prova di cultura generale non ha, secondo me, alcun senso, all'infuori di quello formale di costituire uno strumento in base al quale le facoltà possano fare la selezione. Se si tratterà di una prova di cultura generale per essere ammessi alla facoltà di ingegneria, ecco che gli insegnanti di ingegneria diventeranno giudici dell'esame di cultura generale; se si tratterà di una prova su materie specifiche e scientifiche, essa sarà superflua e avrà meno senso. Non vedo come si possa pensare a una prova di esame di questo genere.

In conclusione, io sarei d'avviso di approvare la proposta di legge Tirabassi come ci è venuta dal Senato. Se si ha la preoccupazione dell'affollamento delle università, la soluzione alla quale potremmo tendere sarebbe quella di dare, dall'entrata in vigore della legge in poi, una condizione di uguaglianza ai diplomati tecnici; chi vuole iscriversi, si iscriva, e se riuscirà a superare gli studi, bene: altrimenti andrà via. Un limite potrebbe invece essere imposto per i diplomati antecedentemente alla legge, e questa potrebbe essere la discriminante.

Voi dite che c'è un limite di quattro anni. Ma se in questi quattro anni non si sarà

III LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1961

arrivati alla riforma degli istituti tecnici? Ad ogni modo, per avere i nuovi diplomati secondo il progettato nuovo ordinamento di studi, ci vorranno almeno altri quattro anni, e si arriverà così almeno al 1968 o 1969.

Quindi, se vogliamo porre una discriminante per la preoccupazione dell'affollamento delle università, poniamola per coloro che si sono diplomati antecedentemente alla legge e per questi stabiliamo una selezione. Ma l'importante è che la legge, nel momento in cui entrerà in vigore, dia un riconoscimento di uguaglianza al titolo di studio dei diplomati. Questa deve essere la nostra preoccupazione essenziale.

PRESIDENTE. Il punto controverso è soltanto uno: quello relativo alla norma transitoria. Le altre questioni sono di dettaglio. Cerchiamo di chiarire dunque il problema dell'accesso all'università nei primi anni.

CODIGNOLA. Vorrei cercare di ridimensionare il problema per quanto riguarda l'aspetto quantitativo. Che cosa può produrre, agli effetti dell'affollamento, l'apertura delle università ai diplomati tecnici? Dall'annuario statistico della pubblica istruzione (l'ultimo a cui si riferiscono i dati che esporrò è del 1957-1958) vediamo che i diplomati degli istituti tecnici erano 34.000, 20.000 dagli istituti magistrali, 30.000 dai licei classici e scientifici. Abbiamo quindi, approssimativamente, un terzo di diplomati proveniente dagli istituti tecnici, un terzo dai licei classici e scientifici, un po' meno di un terzo dagli istituti magistrali.

Degli abilitati dagli istituti tecnici (33.920) ben 23.758 provengono dagli istituti tecnici commerciali e per geometri: e di questi oltre 23 mila hanno già libero accesso alle università, pur nella forma limitata prevista dalla legislazione in vigore, e cioè limitatamente alle facoltà di economia e commercio, scienze statistiche, ecc.

Quindi se esaminiamo il problema posto dalla nuova legge dal punto di vista quantitativo ci accorgiamo che si è drammatizzato, nel senso che essendo già aperto — per effetti della legislazione in vigore — l'accesso alle università per oltre 23 mila studenti, con l'approvazione della legge in esame si verrebbe ad aumentare di 10 mila unità la possibilità di accesso all'università, mentre si creerebbe la possibilità, per una parte di coloro che attualmente sono costretti ad accedere alla facoltà di economia e commercio (che non è inferiore alle altre, ma è stata eccessivamente gonfiata proprio per queste possibilità offerte dalla legge ai diplomati tecnici) di

trasferirsi a quelle facoltà universitarie per le quali siano più preparati.

FRANCESCHINI, Relatore. Quanti di questi 23.758 diplomati degli istituti tecnici si iscrivono all'università?

CODIGNOLA. Attualmente la situazione si può così riassumere: dei 30 mila « maturati » dei licei classici e scientifici circa 25 mila si iscrivono all'università (da notare che nell'attuale legislazione esiste ancora la preclusione assurda, per i maturati dei licei scientifici, dell'accesso alla facoltà di giurisprudenza). Invece, dei 34 mila diplomati da tutti gli istituti tecnici, 7.500 circa si iscrivono alla facoltà di economia e commercio, 400 alla facoltà di lingue e a quella di Agraria. Praticamente quindi meno della metà dei diplomati degli istituti tecnici si iscrivono all'Università. Si può calcolare che con l'apertura delle altre Facoltà all'iscrizione dei diplomati tecnici si potrà verificare che la metà di costoro siano disposti a proseguire gli studi universitari e la cifra degli iscritti potrà salire quindi a 17 mila che, in confronto ai 7.500 attuali, comporta un aumento totale di 10 mila studenti universitari. Non è quindi il caso di drammatizzare. Si tratta ovviamente di un incremento di una certa importanza, ma non tale da far temere che le università possano essere poste nell'impossibilità di funzionare.

Un altro argomento che deve essere trattato nel corso di questa discussione è quello della carenza di ingegneri.

Il collega onorevole Romita potrà trattare meglio di me questo argomento: ad ogni modo non posso fare a meno di citare le statistiche le quali ci dicono che in Italia si laureano annualmente 49 ingegneri per ogni milione di abitanti, mentre nel Lussemburgo se ne laureano 80, in Svizzera 88, 95 in Francia, 73 in Danimarca, 66 in Austria e 134 negli Stati Uniti.

Situazione preoccupante se si pensa al fabbisogno di tecnici nel Paese per gli sviluppi futuri.

PRESIDENTE. Si tratta di ingegneri con diverso livello di qualifica!

CODIGNOLA. Quindi mi pare che dobbiamo avere interesse ad aprire il più possibile le porte della facoltà di ingegneria e in genere delle facoltà scientifiche agli studenti, qualunque sia la loro provenienza, purché dimostrino con i fatti la possibilità di proseguire gli studi.

Io non ho fatto l'ingegneria e quindi parlo da incompetente sul livello scientifico che deve essere raggiunto in questa facoltà. Ma, per quanto so, il biennio di ingegneria ha un va-

lore selettivo grandissimo; i giovani che non superano il primo biennio non vanno avanti. Purtroppo sappiamo che in realtà chi si iscrive oggi a legge, prima o poi, se vuole, prende la laurea, perché sono consentiti troppi anni fuori corso e per tante altre ragioni che conosciamo! Però credo che questo non sia valido per le facoltà tecniche; non è valido per la fisica, dove, dopo il primo anno, i giovani che non hanno delle attitudini particolari per quel tipo di studio non possono andare avanti; non è valido per l'ingegneria, dove gli esami biennali sono veramente pesanti e tagliano tutte le possibilità a quelli che non sono preparati.

Questi sono due elementi che dobbiamo tener presenti per persuaderci che la difficoltà del problema non è così enorme come ci immaginiamo. Potrà diventare enorme nel momento in cui la scuola dell'obbligo, avendo realizzato la possibilità di un successivo sviluppo, modificherà la situazione. Ma cambierà anche quello che oggi ci può preoccupare, cioè la impostazione programmatica degli istituti tecnici.

Quindi su questo punto credo che si esageri. È vero che l'organizzazione programmatica e di studio negli istituti tecnici non tende a dare un metodo di ricerca scientifica; che se gli studi matematici sono quantitativamente maggiori di quelli che si fanno nei licei, tuttavia gli studi classici hanno una tradizione metodologica che facilita coloro che dal liceo classico vanno all'università. Però tutto questo è vero fino a un certo punto.

Quanto alla conoscenza della lingua italiana si tratta di un fatto, che non riguarda soltanto gli studenti, ma anche gli insegnanti; è anzi un fatto che riguarda l'intera organizzazione degli studi e non mi pare che possa riferirsi in modo particolare agli istituti tecnici. Quanto alla storia, dobbiamo constatare che negli istituti tecnici vi sono programmi di studi seri, più seri certamente di quelli degli istituti magistrali, forse anche dei licei. L'opportunità che l'ultimo anno dell'insegnamento della storia sia dedicato più radicalmente alla storia moderna e contemporanea, è sentita di più negli istituti tecnici che non negli altri istituti. Negli istituti tecnici la storia è riferita alla realtà economica, sociale e politica viva, ciò che dimostra come questi programmi siano più avanzati rispetto a quelli tradizionali, più accademici, dei licei classici e scientifici. Si dice, però, che si tratta di insegnamento strumentale, da utilizzare immediatamente agli effetti del diploma di perito piuttosto che agli effetti scientifici. Ma per

questo c'è l'università. Se l'università non è in grado di trasformare una cultura strumentale in una cultura scientifica, questa è una carenza che non riguarda gli istituti tecnici. Ci potrà essere una riforma programmatica, ma questa non è una *conditio sine qua non* per impedire l'accesso all'università.

Da un punto di vista generale dobbiamo assicurare un principio, che deriva dalla stessa Costituzione. Quando uno studente ha otto anni di istruzione secondaria, egli acquista un diritto almeno potenziale a partecipare agli studi superiori. Come debba esercitare questo diritto, lo vedremo, ma il principio è sostanziale, lo dobbiamo riconoscere, e non è affermato neppure sufficientemente nella proposta di legge Titabassi. Perché chi esce dal liceo classico può andare all'agraria o alla chimica industriale? Considerando il grado culturale di questi giovani non dovrebbe essere possibile; tuttavia è consentito, perché riteniamo che gli otto anni...

CERRETI ALFONSO. Ma nei licei classici si assimila un metodo critico.

CODIGNOLA. Il metodo critico deve far parte di tutto l'insegnamento; tutta la scuola deve essere impostata sul metodo critico moderno di ricerca, altrimenti è inutile.

Tale metodo non deve essere proprio dei licei classici o scientifici e non degli istituti tecnici. La realtà è che esiste una tradizione di una classe dominante in Italia che ha visto nel liceo classico il modo per giungere alla università. È una tradizione che si è conclusa con la riforma Gentile del 1923, che aveva la sua logica coerenza nello stabilire che esiste una classe dirigente, di modesta proporzione numerica, per la quale è predisposto un certo tipo di scuola, e una grande massa di cittadini che non può arrivare al grado superiore.

Questo tipo di concezione ovviamente fa a pugni con la impostazione della Costituzione; noi oggi ci avviamo verso la scuola d'obbligo, verso un tipo di istruzione in cui si cerca di diminuire od eliminare queste differenze classiste predeterminate; ed è evidente che non possiamo mantenere alla fine degli studi medi, per l'accesso alle università, la stessa impostazione classista.

L'assurdità di questo nostro discorso consiste nel fatto che stiamo discutendo se si può consentire o meno ad un giovane proveniente dagli istituti tecnici di entrare alla università, mentre il problema politico fondamentale è che dobbiamo affermare il principio che chi ha frequentato gli istituti di istruzione secondaria ha diritto ad entrare

all'università, rinviando ad una fase successiva l'emanazione delle altre norme.

E penso che se vogliamo affermare questo principio, dobbiamo modificare lo stesso primo articolo della proposta di legge n. 2321, e cioè adottare un certo criterio per l'esame di maturità, che ci garantisca della preparazione culturale. Nulla vieta che si esiga una media di 8 decimi o 7 decimi per l'ammissione; ma la regola deve essere unica per la maturità classica, per quella scientifica e quella tecnica e deve autorizzare coloro che in essa rientrano ad iscriversi all'università senza ulteriori accertamenti della capacità.

FRANCESCHINI, *Relatore*. Debbo ricordare che la tesi dalla quale siamo partiti è che la differenza consiste nel fatto che gli istituti tecnici hanno uno spiccato carattere di preparazione professionale, ed è proprio questo il nocciolo della difficoltà. Comunque ritengo anch'io che non si possa andare contro un principio di ordinamento costituzionale: quello della uguaglianza dei cittadini. Noi possiamo fissare i metodi per accertarsi della preparazione, ma questi devono essere assicurati nei confronti di tutti. Capisco quanto sarebbe impopolare il fatto che tutti coloro i quali aspirano all'iscrizione all'università debbano sottoporsi ad un nuovo esame, ma non vi sarà nulla da dire se la disposizione corrisponderà ad un principio generale.

E se la sua applicazione fosse troppo difficile si potrebbe trovare un'altra formula, come uno sbarramento al primo anno di università, consistente nel superamento obbligatorio di alcune formalità entro il primo anno, pena l'impossibilità di proseguire.

Cerchiamo di evitare di creare degli spostati mandando troppa gente alla Facoltà di economia e commercio. Si potrebbe anche integrare l'esame di maturità su argomenti tecnici con elementi di preparazione generale. Importante è che all'inizio o alla fine del primo anno vi sia un criterio generale per tutti; e a questo proposito sarebbe molto bene cogliere l'occasione per chiedere ai professori universitari di dare una maggiore attività di quella attuale. D'accordo che i professori universitari si sobbarcano una fatica improba per gli esami, ma, dato che si aumenta il loro numero, possiamo chieder loro di dare di più.

PRESIDENTE. L'attuale esame di abilitazione ha lo stesso valore sia per la maturità scientifica sia per quella tecnica o quella classica. Si potrebbe lasciare l'esame di Stato così com'è suddividendolo però per i due settori di istruzione: quello tecnico e

quello classico e dargli il valore di esame di ammissione all'università.

CODIGNOLA. Tutte le formule sono accettabili. Ma quello che ci interessa è che la formula sia uguale per tutti. Questo è fondamentale. A questo punto resta il problema contingente dei diplomati, cioè dei periti già esistenti. Su questo avrei delle riserve. Credo che immettere oggi retroattivamente nelle università senza nessun controllo, coloro che già esercitano la professione di perito sia un pericolo; soprattutto perché ritengo che la maggior parte di costoro non andrebbero alle università per ragioni disinteressate, cioè per ragioni scientifiche, ma per ottenere quella laurea che consentirebbe loro uno scatto in avanti nella carriera in cui già si trovano. Credo che dobbiamo preoccuparci di questo e potremmo perciò stabilire che la retroattività si applica soltanto a coloro che hanno avuto, per esempio, gli otto decimi nell'esame di abilitazione; gli altri facciano l'esame normale di ammissione.

In complesso, abbiamo, secondo me, due linee principali: una è quella che deriva dall'urgenza. Esiste già la proposta Tirabassi; è chiaro che questa proposta, per quello che ho detto, è insufficiente; però è anche vero che presenta un elemento di rottura delle posizioni conservatrici attuali. Quindi, se ci mettiamo d'accordo ai fini dell'urgenza di approvare la proposta di legge Tirabassi, innanzi tutto diamo un grande strappo a una situazione che è contraddittoria con la nostra situazione democratica, pur riservandoci in un secondo tempo di definire ulteriormente il problema. Ma se dobbiamo pensare a un solo emendamento da apportare alla proposta Tirabassi, il che riporterebbe il progetto di legge al Senato, allora facciamo un passo ancora avanti, cioè poniamo il problema del diritto effettivo di tutti coloro che hanno fatto otto anni di studi di andare all'università. Una volta affermato questo principio, potremo stabilire quali siano i contemperamenti necessari, senza preoccuparsi eccessivamente del problema dell'affollamento, che a me pare esagerato. Il cosiddetto affollamento, suddiviso nelle sedi universitarie italiane, è limitato. Del resto, se questo provvedimento può servire al Governo, al Parlamento e al paese per dimostrare che l'università non può andare avanti nello stato attuale, tanto meglio! Anche col piano decennale noi crediamo di aver fatto un grande sforzo, e ci troviamo invece in una situazione paurosa rispetto agli sforzi che fanno gli altri paesi. Anche questo è un discorso che bisogna fare. Se si capisce che la

struttura universitaria è incapace di rispondere alla struttura del paese, non chiudiamo gli occhi, ma coraggiosamente affrontiamo una riforma di fondo.

Concludendo, data la giusta attesa — per quanto non debbono essere per noi determinanti le richieste degli interessati, anche se si tratta di centinaia, di migliaia di giovani — la soluzione più semplice è quella di accettare la proposta Tirabassi, farla diventare legge, per riparlare in seguito del problema con tutta la calma necessaria. Qualora questo non debba essere accolto, noi non potremmo accettare dei semplici emendamenti; anche perché, quantunque il mio discorso non abbia un carattere ufficiale e impegnativo per nessuno, ricordo che in una conversazione con quattro o cinque colleghi eravamo giunti a una soluzione abbastanza importante. Lo stesso collega Franceschini aveva riconosciuto il problema generale, insistendo soltanto sulla necessità di due o tre anni intermedi. E questa è una questione che si potrà vedere. Ma che cosa significa consentire al tecnico agrario di andare all'agraria e non alla veterinaria? Significa restare in una situazione conservatrice, cioè mantenere l'attuale struttura, aprendo solo qua e là qualche via; ma il problema di fondo non è questo. Chi viene dalla tecnica agraria è molto probabile che andrà a finire in agraria; ma se ha interesse, passiamo, ai problemi politici, deve poter studiare scienze politiche. Perché dobbiamo toglierli questa possibilità? Che cosa vuol dire sottoporlo ad un esame particolare? Se la facoltà di scienze politiche alla fine del primo anno ha uno sbarramento, si vedrà se costui deve continuare gli studi di scienze politiche, oppure non è adatto per essi e deve abbandonarli.

PRESIDENTE. Rimanendo nell'ambito delle esemplificazioni, debbo dire che parlare dell'istituto tecnico femminile che conduca all'ingegneria, non mi pare concepibile. Tanto varrebbe a dire: tutte le ragazze che hanno raggiunto una certa età, possono andare all'ingegneria.

CODIGNOLA. Lo Stato organizza l'istruzione secondaria per otto anni; noi pensiamo che questi otto anni consentano una preparazione generale. Che l'istituto tecnico femminile non consenta di andare ad ingegneria è una cosa che dobbiamo lasciarla dire ai docenti. Se una ragazza per sue doti particolari è capace di fare gli studi d'ingegneria, lo giudicheranno i professori; i migliori andranno avanti.

Quindi, onorevoli colleghi, vorrei soltanto che nella discussione — se è possibile — si cer-

casce di chiarire dove vogliamo arrivare e se ci fosse l'accordo (anche se può non soddisfare tutti) sulla proposta di legge Tirabassi, andare avanti. Altrimenti se questo accordo non esiste, poniamo il problema generale.

FRANCESCHINI, Relatore. La norma transitoria da me proposta non modificherebbe la legge Tirabassi, ma la renderebbe in parte transitoria, il che mi pare sia anche nello spirito dell'intervento dell'onorevole Codignola.

MALAGUGINI. Ho ascoltato con molta attenzione tanto l'intervento del collega onorevole Natta quanto quello dell'onorevole collega Codignola, perché speravo che riuscissero a scuotere la mia persuasione che — lo dichiaro subito — è nettamente contraria al provvedimento in esame.

E ad onor del vero — e non se l'abbia a male il collega onorevole Natta — specialmente alcuni richiami dell'onorevole Codignola hanno un po' esercitato una suggestione sul mio animo di vecchio uomo di scuola e socialista: però le obiezioni fondamentali che io mi son fatto ed ho fatto, non sono rimaste scosse in modo tale da farmi mutare decisamente opinione.

E intanto deploro questo sistema. L'abbiamo del resto deplorato insieme in parecchie altre occasioni, su altri argomenti, questo legiferare per settori, per cui affrontiamo i problemi, uno per uno, indipendentemente dai legami che essi possono avere. Così è per il problema dell'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle università, senza che si sia esaminato prima il problema — che mi pare sia pure oggetto di un disegno di legge — della riforma o di un riordinamento degli istituti tecnici insieme con gli altri istituti di istruzione media superiore.

E questo mi pare sia un grave *handicap* per le decisioni adottate, che dovrebbero soddisfare e non costituire un cedimento alle pressioni che da parte degli interessati vengono fatte alla Commissione.

E' evidente peraltro che, al di sopra delle divisioni politiche, esiste una certa unanimità di consensi alla quale non vorrei che ancora una volta toccasse a me di fare il « bastian contrario ».

Dice l'onorevole Codignola che se di un esame di ammissione all'università si dovesse parlare per i diplomati degli istituti tecnici, tale esame dovrebbe essere esteso a tutti i licenziati dalla scuola media superiore, e cioè a quelli che provengono dai licei, classico e scientifico. Apro una parentesi per quanto riguarda il liceo scientifico per dire che per

quanto non abbia alcuna fiducia in questo istituto, non sarei alieno dall'accettare la proposta Codignola, che anche i licenziati da tale istituto siano ammessi a frequentare la facoltà di legge, nella quale si troverebbero — almeno ritengo — a mal partito.

Quanto poi all'affermazione fatta dagli onorevoli Natta e Codignola, secondo la quale ambedue sarebbero d'accordo — sia pure per ragioni contingenti — a passare così com'è la proposta di legge Tirabassi, permettetemi di esprimere la mia meraviglia, perché evidentemente ai due colleghi è sfuggito l'articolo 3 della proposta stessa. Mentre essi infatti si preoccupano del criterio discriminatorio che verrebbe ad avere un esame di ammissione limitato ai soli diplomati degli Istituti tecnici, non tengono conto del fatto che l'articolo 3 della proposta Tirabassi stabilisce che: « le singole Facoltà universitarie stabiliranno a quale corso di laurea possano accedere i provenienti dai diversi Istituti tecnici e, se ritenuto necessario dalle Facoltà stesse, quale prova debbano sostenere i candidati ».

PRESIDENTE. Questo articolo era contenuto nella proposta presentata al Senato, ma non nel testo approvato dal Senato stesso.

MALAGUGINI. Ora io sono molto perplesso, — e mai come in questo caso questo aggettivo ha avuto valore eufemistico — sulla necessità di dare via libera ad un provvedimento del genere senza che sia prima stabilito che cosa diventeranno gli Istituti tecnici.

Perché non dobbiamo dimenticare — è stato detto del resto e non è un scoperta — che l'istituto tecnico dà un diploma abilitante alla professione. Anzi si chiama diploma di abilitazione, mentre gli altri si chiamano di maturità quantunque anche quelli di maturità sono alle volte di immaturità e quelli di abilitazione sono a volte di inabilitazione. Quanto poi al rilievo che se si accettasse il criterio dell'esame, esso sarebbe diversamente svolto e interpretato nelle diverse università, si risponde che dappertutto avviene così. Per gli esami di abilitazione è la stessa cosa. Bisognerebbe creare una commissione unica per tutta Italia che non farebbe altro che fare esami dal primo gennaio al 31 dicembre di ogni anno. Anche quando vi sono delle sottocommissioni, queste possono avere dei criteri diversi. Bisogna quindi accontentarsi delle approssimazioni. Piuttosto insisto su quello che diceva il nostro Presidente durante la discussione, che cioè i signori professori universitari siano obbligati a presiedere le commissioni di maturità e di abilitazione e non cerchino. — e

quasi sempre l'ottengono — di sottrarsi con i pretesti più risibili del mondo.

Del resto la proposta che in ultimo ha fatto il collega Codignola, perché si stabilisca dopo il primo anno una specie di catenaccio rigoroso per quelli che manifestano in modo evidente una inettitudine al proseguimento degli studi in sede universitaria, potrebbe essere un temperamento e una soluzione accettabile. Non diciamo che così si creano degli spostati: sempre meglio perdere un anno che perderne di più. Il principio che deve guidarci — e ritorno a quello che dicevo inizialmente — è di porre fine una buona volta a questo modo di fare le leggi, senza preoccuparci del loro coordinamento e della loro interdipendenza. Occorre partire non dal punto di arrivo ma dal punto di partenza. In linea generale il punto di partenza è la riforma della scuola e nel caso specifico è la riforma degli istituti tecnici.

ROMITA. Tutti i colleghi hanno manifestato il loro consenso nella difesa di questa proposta di legge, intesa ad aprire l'accesso alle università anche ai diplomati degli istituti tecnici. Ci sono ragioni morali e costituzionali che ci spingono, se non ci impongono, di attuare questo principio. Mi voglio fermare soltanto agli ostacoli che sono stati largamente indicati, per esporre qualche mia opinione in proposito.

Il primo ostacolo di cui si è parlato è quello della capacità ricettiva delle nostre università. Mi permetto di dissentire da quanto ha detto il collega Codignola. Il problema è e resta molto grosso, ma non dobbiamo cadere nel solito errore delle medie. Se effettivamente quei 17.000 studenti si ripartissero fra tutte le facoltà italiane, l'onorevole Codignola avrebbe ragione. Ma faremmo il solito errore del pollo: in Italia — si dice — ogni abitante mangia mezzo pollo; invece c'è chi ne mangia troppo e chi non ne mangia affatto. Non saranno 17.000 gli studenti, ma molti di più, perché anche il campo di scelta aumenterà; in quanto, andare alla facoltà di economia e commercio, con tutto il rispetto per la facoltà stessa, può non essere molto attraente e molti studenti cercheranno invece di passare alla facoltà di ingegneria che oggi, a detta di tutti, apre veramente le strade dell'avvenire, dà la possibilità di far carriera, di contribuire allo sforzo produttivo del nostro paese. La facoltà di ingegneria invoglierà quindi una percentuale molto maggiore di studenti.

MALAGUGINI. Crollerà qualche casa di più!

ROMITA. Certo, se non creiamo anche un corpo insegnante efficiente e sufficiente, questo succederà. I professori oggi non riescono ad esaminare gli studenti e sono costretti ad affidarli agli assistenti!

NATTA. Secondo la proposta Tirabassi i diplomati dell'istituto tecnico commerciale non potranno iscriversi ad ingegneria. È un binario dal quale non si evade.

ROMITA. Vi sono diecimila diplomati ogni anno degli istituti tecnici industriali e per geometri, e siccome abbiamo dieci o dodici facoltà di ingegneria, ciò significherebbe raddoppiare nel primo anno gli iscritti alla facoltà di ingegneria. Non è un problema da poco.

Siamo d'accordo nel riconoscere il principio, ma non cerchiamo di mettere a repentaglio la possibilità effettiva che hanno le Facoltà di ingegneria di impartire a questi aspiranti l'istruzione cui hanno diritto.

Mi richiamo al problema, già dibattuto, del « numero chiuso » al Politecnico di Milano. Indubbiamente si tratta di una misura dolorosa, ma indispensabile di fronte all'alternativa di mantenere fede agli impegni dell'insegnamento. L'applicazione di questa misura non è dovuta certo a discriminazione, ma unicamente è conseguenza della situazione dolorosa della carenza di spazio in cui si trova l'università e delle difficoltà pratiche che ne conseguono; e io non sono d'accordo sull'approvazione di una legge che permetta di creare molti ingegneri, quando questi non possano trovarsi tutti allo stesso alto livello di preparazione. È vero che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica laureano un numero di ingegneri molto superiore ogni anno; ma a che livello li laureano? L'impresa di Gagarin starebbe a dimostrare che si trovano ad un alto livello qualitativo, ma ciò non significa che tale necessità non permanga per il nostro paese.

Quindi secondo me qualche clausola che salvaguardi la gradualità nel tempo appare necessaria.

In secondo luogo sono perfettamente d'accordo con l'onorevole collega Codignola sull'opportunità che la proposta di legge Tirabassi, utile non vada disgiunta dal problema generale delle università. L'ammissione dei tecnici alle università deve stimolare immediatamente le iniziative per porre in condizione le università di affrontare subito i problemi che ne conseguono e di liberarsi delle scorie di qualunque provenienza, sia del liceo classico sia degli istituti tecnici. Quindi penso che sarebbe molto incauto non prendere questa occasione per inserire qualche innovazione

— anche limitata — nel funzionamento degli studi universitari.

L'esame di ammissione lo posso accettare nelle forme da studiare come mezzo per graduare momentaneamente l'accesso di questi nuovi allievi dell'università; ma è molto pericoloso che siano queste ad organizzarlo direttamente.

Posso accettare l'esame come sistema transitorio per permettere alle Università di far fronte per i primi tempi all'aumentato flusso di studenti e sarei felice di poter dare i mezzi per evitare anche questa norma transitoria. Bisogna poi fare attenzione in materia di esami di sbarramento annuali o biennali, perché ci sono professori che mettono già a dura prova gli allievi bocciandone spesso il 50 per cento. Bisogna quindi lasciare ai singoli insegnanti la possibilità di decidere.

Un altro aspetto notevole del problema è rappresentato dalla cifra poco fa ricordata dall'onorevole Presidente, di 70 mila fuori corso. Liberiamocene, stabiliamo un massimo di fuori corso, stabiliamo un massimo di validità di iscrizione, altrimenti gli studi non sono una cosa seria.

PRESIDENTE. Tempo addietro fu proposto un aumento di tasse per coloro che continuavano ad essere iscritti per oltre tre anni come fuori corso, in modo che al decimo anno di fuori corso dovrebbe essere corrisposto un milione di tasse!

ROMITA. Se li costringiamo a dare gli esami otterremo gli stessi risultati.

Non voglio dilungarmi. Potremo scendere più tardi nei particolari. Per ora intendo solo affermare che dobbiamo cogliere questa occasione, in cui viene incontro alle esigenze dei diplomati tecnici, per mettere le università in grado di adeguarsi allo sviluppo del paese, fornendole dei mezzi idonei a garantire un funzionamento migliore.

BERTÉ. Ho chiesto la parola perché ritengo che di fronte ad una legge così importante e decisiva per il destino sociale e culturale del nostro paese, sia opportuno che ciascuno prenda una posizione precisa. Mi pare che gli interventi degli onorevoli colleghi, che hanno parlato prima di me, si possono distinguere in relazione a due preoccupazioni diverse: c'è chi ha preso particolarmente in considerazione questo problema sul terreno del « dover essere » e chi si è particolarmente preoccupato della realtà conseguente a questa legislazione. Devo dire che da parte mia in questi ultimi tempi, quando ho pensato a questo problema, l'ho posto in un modo

diverso. Io mi rendo conto che tra i fattori determinanti di quella che deve essere una scelta c'è il cambiamento nell'organizzazione sociale del nostro paese, con la conseguenza che la cultura classica non ha più un posto di privilegio nell'ordinamento sociale. Nel contempo mi rendo conto che lo sviluppo tecnologico incarna le nuove esigenze, per cui ritengo essere democrazia e adeguamento alla realtà nel nostro tempo consentire una più larga apertura all'università.

Fatta questa premessa, mi si pone subito il seguente problema: di fronte all'apertura delle porte universitarie ai provenienti dagli istituti tecnici — e qui considero anche io la realtà nella quale operiamo — o dobbiamo modificare l'università anche nel suo traguardo di laurea — cioè per talune facoltà dobbiamo arrivare, come avviene in alcuni paesi alle due lauree — oppure dobbiamo modificare la struttura dell'istituto tecnico. Vorrei dire all'onorevole Codignola che, quando mi sono permesso d'interromperlo per dire che negli studi di ordine classico esiste il metodo critico, intendevo dire che esiste un'impostazione problematica della cultura, che non c'è negli istituti tecnici. Non mi scandalizzo che negli istituti tecnici ci sia l'assenza di alcune materie; non faccio questione di materie o del diverso metodo con cui vengono affrontati gli studi nell'ordine classico e nell'ordine tecnico; ma dico che un laureato accanto alla capacità professionale deve anche avere la visione panoramica e, direi, impostatrice dei problemi che appunto gli proviene da una preparazione a tipo problematico della cultura, acquistata nella scuola secondaria. Quindi in questo senso deve essere riveduto l'istituto tecnico, a meno che non si voglia, ripeto, attraverso più tipi di laurea, stabilire delle differenziazioni nell'ambito della stessa professione.

D'altra parte devo dire che, anche se sono interessanti, non mi sembrano convincenti le cifre che ci sono state date dall'onorevole Codignola. Sono dati che appartengono al passato. Noi, legiferando in questa materia, apriamo nuovi canali e nella dinamica della nostra società, quelle cifre possono essere facilmente superate.

Quindi, proprio perché apriamo canali nuovi, dobbiamo premurarci che questi canali siano capaci di portare al traguardo che si desidera.

Io ritengo pertanto che l'emendamento proposto dal Relatore abbia proprio questo scopo: di rispondere all'esigenza di progresso e di novità in termini di spirito democratico

e nello stesso tempo di inserire una norma transitoria che permetta di risolvere queste difficoltà che sono nello stesso tempo di ordine pratico e di strutturazione. Per questo personalmente sono favorevole all'emendamento.

Un'ultima osservazione vorrei fare. Ritengo anch'io, come i colleghi che mi hanno preceduto, che sia necessario proprio nel momento in cui si avvicina l'università agli italiani, che si pensi veramente a far sì che essa diventi veramente più selettiva di quanto non lo sia oggi. Ritengo che un sistema valido per raggiungere questo scopo sia proprio il « catenaccio » al primo anno. Mi sono permesso di interrompere dicendo che non è un danno la perdita di un anno nella vita, quando è stato detto che così facendo si creano degli spostati. Ritengo necessario dare agli studi universitari un maggior rigore, specialmente in molte facoltà dove oggi vi è una iscrizione troppo forte per l'affluenza di coloro che cercano semplicemente « una laurea »; e ritengo necessario anche di evitare la possibilità per gli studenti di rimanere troppo a lungo fuori corso.

Concludo dichiarandomi favorevole alla proposta di legge Tirabassi, con gli emendamenti dell'onorevole Franceschini.

MARANGONE. Mi pare che rimanga poco da dire dopo l'intervento dell'onorevole Codignola sul problema di carattere generale. A me preme sottolineare il *caso* che si verrebbe a verificare qualora con l'applicazione del « numero chiuso » per i primi tre anni venisse precluso l'ingresso all'università a coloro che hanno scarsi mezzi e non possono attendere tre anni per iscriversi. Teniamo presente la condizione sociale di coloro che frequentano gli istituti tecnici, soprattutto dei periti industriali, i quali mirano ad ottenere l'abilitazione tecnica perché le loro famiglie hanno bisogno che essi si possano mettere al lavoro al più presto possibile.

Così accade per i ragionieri che frequentano numerosi la Facoltà di economia e commercio, ed alternano le frequenze alle assenze per lavoro. Nelle Facoltà scientifiche invece è impossibile essere contemporaneamente al lavoro e all'università, per cui a coloro che vi ambiscono, si pone la necessità di una scelta.

Domenica scorsa si è svolta una riunione fra studenti e professori di un istituto ed il preside in quell'occasione ha riferito che il capo del personale della F.I.A.T. era venuto ad impegnare per gli stabilimenti di tale industria tutti coloro che presumibilmente saranno diplomati ai prossimi esami. È evidente

III LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1961

che per questi non sorgerà il problema della preclusione e dell'attesa per l'iscrizione all'università, e così in quei centri, ove le maggiori industrie cercano di accaparrarsi gli specializzati. Ad ogni modo per me è stato di conforto il constatare che si sia cercato di far passare così com'è la legge Tirabassi che codifica un diritto naturale di accedere alle scuole superiori per tutti coloro che sono stati selezionati in scuole secondarie. Ricordava uno studente che la Francia, non meno di due anni fa, ha aperto le porte delle università addirittura a coloro che sono privi di titolo di studio, purché abbiano una preparazione specifica. Ma ci rendiamo conto che esiste questo mercato comune e che ci occorrono 15 mila tecnici in più solo per stare alla pari con gli altri paesi europei?

L'altro problema è quello posto con l'emendamento relativo all'esame di selezione.

Noi, abbiamo attualmente un esame per l'ammissione al Magistero. Chi vi parla ha frequentato il Magistero, contemporaneamente all'insegnamento.

Al magistero vi sono esami di selezione per i vari corsi: lettere, pedagogia, legislazione scolastica, ecc. e bene o male rispondono allo scopo; ma estendendo l'esame di ammissione alle altre facoltà: fisica, o agraria, o che so io, l'esame verterebbe su argomenti molto più specifici che esulano da quelli generali sui quali si consegue la preparazione nella scuola media superiore; e poi non bisogna dimenticare che le Commissioni di esame potrebbero giudicare secondo criteri differenti da facoltà a facoltà. In tal modo l'esame sarebbe realmente una grave incognita anche per coloro che risultano ben preparati al termine degli studi tecnici.

Ci sono delle facoltà a cui si può accedere dal liceo classico senza avere nessuna specifica preparazione, mentre manteniamo l'assurdo che i periti industriali possono andare alla facoltà di economia e commercio. Se avessimo la garanzia che possono accedere alle diverse facoltà coloro che nel diploma hanno riportato una determinata votazione, abbastanza elevata, nelle materie attinenti, alle singole facoltà, evidentemente si potrebbe eliminare qualsiasi esame. Se uno studente ha riportato nel diploma quattro sei, ma ha riportato sette od otto nelle scienze chimiche, nella chimica o nella matematica, sarebbe già possibile operare una selezione per quel tipo di facoltà. Io studente, che vado in una scuola col desiderio di accedere poi agli studi superiori universitari, tengo a studiare particolarmente negli ultimi

anni quelle materie che mi serviranno per accedere alla facoltà universitaria, cui ambisco. E quando una commissione di Stato, che sia sempre presieduta da un professore universitario, rileva che uno studente ha una preparazione particolare per un determinato tipo di studi superiori, il relativo diploma può essere senz'altro sufficiente. Quale altro esame deve fare? Un esame di cultura generale non ha senso comune. Può darsi che la proposta di legge sia venuta troppo presto rispetto alla riforma degli studi superiori, ma quello che a noi deve interessare è che un giovane capace possa frequentare con profitto una determinata facoltà.

Se non si riesce a far passare la proposta di legge Tirabassi nella formulazione che ci viene dal Senato, basterebbe dire che possono accedere alle facoltà universitarie coloro che nel diploma hanno riportato i sette decimi, non complessivamente, ma nella materia specifica della facoltà in cui intendono iscriversi. Sarà molto più seria questa selezione fatta attraverso la votazione nell'esame di Stato, che non attraverso un esame di cultura generale che non serve a niente per accedere all'università.

PRESIDENTE. Non è che si sostenga la necessità permanente di una selezione per essere ammessi o meno all'università. Si tratta di superare la situazione di difficoltà in cui si verrebbe a trovare un'università nell'accogliere seicento o mille alunni in più. Quindi si tratta di dare alle università un certo periodo di tempo per potersi attrezzare e di disciplinare conseguentemente l'accesso degli studenti per un periodo di tre o quattro anni.

BALDELLI. A questo punto della discussione vorrei aggiungere alcune osservazioni che mi sembrano necessarie, anche perché nessuno di noi eluda la propria responsabilità di fronte a un problema tanto grave.

A me è parso di sentire delle osservazioni molto sagge fatte nell'intervento dell'onorevole Malagugini, il quale a un certo momento ha sottolineato il fatto che noi ci occupiamo di un problema che non è alle fondamenta di tutti i problemi dell'istruzione e che in certo modo stiamo collocando il tetto sopra un edificio di cui dobbiamo ancora costruire le fondamenta e i muri maestri. Siamo scontenti, come è emerso anche da altri interventi, del funzionamento delle università, al di là di quelle che sono le difficoltà ricettive delle università, non siamo niente affatto tranquilli che le università, così come sono ordinate, corrispondano effettivamente

alle esigenze della ricerca scientifica e alle esigenze della preparazione dei professionisti.

Non siamo soddisfatti dell'ordinamento delle scuole dell'ordine secondario, tanto è vero che tutti quanti andiamo dal desiderio di mettere ordine nel settore della scuola dagli 11 ai 14 anni e nella istruzione successiva, tanto per i licei classici e scientifici che per gli altri istituti di ordine secondario, istituti tecnici compresi.

Ora, credo che non dobbiamo lasciarci prendere la mano da una preoccupazione di malinteso egualitarismo perché abbiamo una realtà obiettiva di cui dobbiamo prendere atto prima di tutto, per poi procedere oltre. A mio modesto avviso il miglior modo di procedere sarebbe stato quello di provvedere prima al riordinamento dell'istruzione secondaria, per passare poi alle università e rivedere quindi le norme per il passaggio dall'istruzione secondaria a quella superiore.

Sono convinto che il blocco degli studi universitari fatto a favore di coloro che provengono da determinate scuole vada contro la logica, contro i principi di giustizia e contro gli interessi culturali e materiali del nostro Paese; quindi sono senz'altro favorevole a che tutti i giovani, tutti coloro che hanno attitudini e vocazione per gli studi universitari, vi possano accedere.

Però, di fronte alla realtà delle circostanze, volendo considerare come superata la opportunità o meno di prendere in considerazione il problema senza aver prima risolti gli altri che ho prima ricordati, ritengo che il sistema proposto, con le limitazioni contingenti dovute ad un obbligo di cautela per le necessità obiettive che abbiamo di fronte, non sia da considerarsi né limitativo del principio in sé e per sé, né possa essere visto come un tentativo di modificare il significato di questa apertura.

E tralascio di rispondere ad alcune osservazioni che assolutamente non hanno fondamento: quelle ad esempio sulla non efficacia degli studi di provenienza.

E se non possiamo ignorare che in molti casi si verificano delle sperequazioni, tuttavia non vi possono essere dubbi sulla capacità diversamente formativa dei vari ordini di scuole. Così come oggi sono congegnati gli studi, non possiamo mettere in dubbio che non è vero che il « maturo » del liceo classico non possa seguire con profitto studi di chimica industriale...

MARANGONE. Non ha la preparazione.

BALDELLI. E d'altra parte adottando tesi di questo genere si va contro gli orientamenti

che abbiamo seguiti in altre proposte di legge; e bisognerebbe lasciare allora le cose come sono state fatte finora. Non possiamo ignorare che gli studi secondari così come sono oggi congegnati danno una diversa preparazione; che abbiamo di fronte situazioni geografiche diverse e che nello stesso ambito geografico potremmo fare ancora delle distinzioni fra quello che avviene nelle grandi città e nei piccoli centri.

Siamo convinti che l'università così com'è non potrebbe accogliere tutti indiscriminatamente gli studenti. Non bastano i dati statistici generali: bisogna conoscere con esattezza quanti sarebbero i candidati per le diverse università e se queste sono in grado di riceverli, anche perché in alcune di esse bisogna già ora fare la coda per andare ad ascoltare determinate lezioni.

Ora, egregi colleghi, la proposta che ci fa il Relatore mi pare sia molto sensata perché dà la possibilità che la prospettiva divenga — come noi tutti auspichiamo — gradatamente realtà, mentre per noi costituirà una fonte di esperienza che — se le circostanze lo permetteranno — potrà anche spingerci ad accelerare i tempi. Per ora tuttavia è necessario fissare il principio che per i primi quattro anni si procederà con questo sistema di reclutamento selettivo, anche se anch'io ho dei dubbi sulla validità delle prove che potranno essere fatte in sede universitaria. Auguriamoci tuttavia che l'università sia in grado di far fare delle prove che effettivamente permettano di saggiare il grado di maturità dei candidati.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, e do la parola al Sottosegretario onorevole Badaloni, alla quale rivolgo anche il benvenuto più cordiale per il suo rientro in Commissione.

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ringrazio anzitutto per il cordiale saluto.

Siamo tutti d'accordo, compreso il Governo, sull'opportunità di aprire gli studi universitari a tutti gli studenti che terminano un corso di studi secondari, naturalmente sempre nel rispetto della inclinazione e delle possibilità di ciascun ragazzo.

Vorrei fare due piccole osservazioni, relative a due concetti che qui sono stati trattati in diversa maniera: quello dell'uguaglianza di fronte agli studi e quello della realtà delle sedi universitarie. Il nostro dovere è di porre

delle condizioni esterne per l'accesso a qualsiasi corso di studi, senza considerazioni sulle possibilità fisiche o materiali. Questo è logico, ma tutto ciò non potrà mai sopprimere certe diversità che vengono dalle possibilità di ciascun ragazzo e anche dalla diversa preparazione. Dire che il liceo classico è diverso dall'istituto tecnico, non è dire che il liceo classico sia superiore all'istituto tecnico. E neanche si può accettare l'affermazione che il liceo classico è classista. Ambivano andarci tutti perché era considerato una buona scuola. Il classismo è conseguente al fatto che non tutti avevano la possibilità pratica di andarci; ma se tutti ne hanno la possibilità, il liceo classico non è classista. Con questo non nascondo che anche il liceo classico deve avere degli adattamenti.

Non possiamo però negare che tra quelli che vengono dagli istituti tecnici e quelli che vengono dai licei classici c'è una diversa preparazione. Non dico né superiore né inferiore, ma diversa. Diversa per il metodo oltre che per il contenuto. Dovremmo caso mai dire, a proposito dell'uguaglianza, che chi viene dal liceo classico e dalla maturità classica ha qualche cosa di meno di chi viene dall'istituto tecnico e dall'abilitazione tecnica, perché non ha la possibilità di esercitare una professione, essendo il liceo classico considerato come antecedente all'università. Se volessimo stabilire un'uguaglianza tra tutti, dovremmo dare qualche possibilità ad alcuni e toglierne ad altri.

Un'altra osservazione riguarda la realtà. Noi cerchiamo sempre di modificare la realtà, però è un errore voler modificare tutto d'un colpo; si dovrebbe sempre procedere per gradi. E così ci ritroviamo sempre sugli stessi problemi gravi.

Si dice che altri paesi aprono le porte dell'università a tutti i giovani. Ma la preparazione della loro scuola secondaria è diversa, cioè è un po' più polivalente. E poi, come aprono gli altri paesi le porte all'università? La Russia impone a ciascuno dei suoi diplomati di andare in un ramo di studi piuttosto che in un altro. L'America — e posso dirlo con conoscenza, perché ho visitato in questi ultimi tempi ben otto università americane — accetta tutti nelle università, ma in base ad un *curriculum* dei singoli studenti, *curriculum* che può essere modificato al secondo o al terzo anno. Non viene lasciata la scelta allo studente. Se lo studente ha un certo indirizzo che non è adatto per un certo tipo di studi, non viene ammesso.

Io sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Romita sulla questione dell'accesso all'università con un esame. Io farei in maniera diversa; prima di tutto c'è da riformare la scuola secondaria e anche le leggi si avviano per questa strada. In secondo luogo potremmo anche noi domani riformare l'ordinamento universitario, nel senso di valutare se lo studente nel suo *curriculum* di studi ha una preparazione adeguata. Se gli mancano le basi per questa o quella materia, potrà aggiungere una specifica preparazione per queste materie, preparazione da valutare attraverso un esame. E qui entriamo nel problema del riordinamento delle università.

Però la realtà è questa: le università non hanno la possibilità di ricevere una massa in aumento, e questo per due ragioni: una comune a tutte le università e cioè il maggior numero di studenti per ogni professore, il che non consente ai docenti di assistere come dovrebbero gli allievi.

Il secondo problema investe particolarmente le Facoltà scientifiche, che sarebbero le più interessate da questa nuova immissione; ed è quello delle attrezzature, perché per esse non basta fare lezioni accademiche ma occorrono le applicazioni pratiche.

Quindi c'è un problema di possibilità; e la possibilità va graduata in accordo con quella di migliorare le attrezzature concesse alle università con le recenti leggi. E allora stringiamo un po' i freni nella prima fase, dando alle università la possibilità di accogliere un numero di studenti corrispondente alle loro possibilità ricettive. Senza contare che così facendo si terrebbe conto anche di alcune osservazioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che risulterebbero invece respinte se venisse accolto dalla Commissione il principio dell'ammissione indiscriminata.

Molto interessanti le statistiche presentate dall'onorevole Codignola, e mi propongo di farle estendere anche alla ripartizione degli studenti fra le facoltà universitarie.

Riguardo alle prove d'esame necessarie per fare una selezione nei primi anni — per lo meno in alcune università — credo che il ministro sia venuto nella determinazione che esse non si possano svolgere che presso le singole università. Si potrebbe temperare la prova di esame con la votazione riportata nel diploma e la prova di esame potrebbe vertere su materia di cultura generale.

Per quanto riguarda infine le diversità di condizioni degli esami nelle singole sedi,

III LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1961

siamo tutti insegnanti e sappiamo come si svolgono i concorsi per i quali sono nominate più commissioni. Tutto dipende dagli esaminatori, ma l'inconveniente non è ovviabile. Sarei felice se potessimo eliminare gli esami nella maggiore misura possibile. Ad ogni modo insisto nel ricordare che si potrebbe temperare il risultato della prova d'esame con la votazione del diploma.

Ad ogni modo confermo anche a nome del ministro che si tratta di una soluzione del tutto transitoria.

PRESIDENTE. Data l'ora tarda sospendo la seduta con l'intesa che nella prossima si passerà alla discussione degli articoli della

proposta di legge dei senatori Tirabassi ed altri n. 2391, che la Commissione è d'accordo di scegliere come testo base.

Se non vi sono obiezioni, così può rimanere stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 12,55.

IL DIRETTORE
DELL'UFFICIO COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. FRANCESCO COSENTINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI